OMELIA PER LA S.MESSA DI RINGRAZIAMENTO DI FINE ANNO (31 dicembre 2021)

Ecc.za Rev.ma, signori canonici, autorità, fratelli tutti discepoli del Signore, anche quest’anno secondo la tradizione della nostra basilica cattedrale, nella S. Messa di ringraziamento con la quale l’anno si chiude, è chiesta al canonico ‘teologo’ –così è chiamato- una riflessione sugli avvenimenti dell’anno che sta per finire allo scopo di meglio comprendere quel che il Signore ha indicato o va indicando al suo popolo in cammino nella storia verso il compimento del Regno.

Devo confessare che da quando questo compito di riflessione mi è stato affidato è il primo anno nel quale ho avuto la tentazione di riprendere semplicemente la meditazione o la riflessione dell’anno scorso, quella del 31 dicembre 2020.

Il motivo di questa tentazione è facilmente comprensibile: la pandemia che ha dominato la scena italiana e mondiale a partire dal marzo 2020 ha continuato a dominare la scena per tutto l’anno 2021 e non sembra intenzionata a salutarci presto. Probabilmente anche l’anno che viene ne vedrà la presenza minacciosa.

Di primo acchito, così, alcune cose già dette l’anno scorso mi sembravano ancora attuali. Come quando dicevo che “a questa pandemia l’umanità sembra aver reagito e reagire non puntando più fortemente sul ristabilimento del rapporto con Dio ma piuttosto puntando sull’intensificazione della reazione tecnico-scientifica, sull’organizzazione adeguata della prevenzione e sull’affidamento alla salvezza vaccinale”. Sottolineando specialmente quest’ultimo aspetto: la salvezza vaccinale. Tutti ricordiamo che il Natale 2020 ha coinciso con l’arrivo dei vaccini e l’inizio della campagna vaccini.

Poi riflettendo più attentamente, mi sono reso conto che l’idea messianica della salvezza vaccinale ha in realtà cambiato configurazione nel corso dell’anno e si è di molto attenuata.

Vi sono almeno due motivi, io credo, che hanno determinato questa attenuazione della visione messianica della salvezza vaccinale.

Il primo mi sembra individuabile nella reazione -seppure eccessiva e impropria- dei movimenti novax all’uso generalizzato e sempre più legalmente doveroso dei vaccini.

Qualcuno potrebbe criticare le parole che ho appena usato parlando dei novax ovvero “reazione […] eccessiva e impropria”. Tuttavia, sono convinto di tali parole giacché la comunità scientifica nella sua vasta maggioranza ritiene che qualunque possa essere il limite dei vaccini il loro uso ha effetti largamente positivi se messi a confronto con il danno determinato dalla mancanza del loro uso. Sono perciò propenso a ritenere che siano appropriate le parole del Censis nel suo ultimo rapporto annuale, quando vede un’onda di irrazionalità presente nella nostra società e ne individua un’espressione proprio nella disponibilità a credere alle ipotesi più fantasiose a carico dei vaccini e del loro uso: “La razionalità –dice il Censis- che nell’ora più cupa palesa la sua potenza risolutrice lascia il posto in molti casi a una irragionevole disponibilità a credere alle più probabili fantasticherie, a ipotesi surreali e a teorie infondate, a cantonate e strafalcioni, a svarioni complottisti, in un’onda di irrazionalità che risale dal profondo della razionalità”.

 Sottolineo le parole del Censis perché mi consentono di notare una cosa di non poco conto ovvero che contrariamente a quel che molti purtroppo pensano la fede cristiana non ama l’irrazionale né ha un sospetto sistematico nei confronti della ragione. Se alcune infelici espressioni di qualche scrittore ecclesiastica antico possono averlo fatto pensare, basta conoscere un po’ il Nuovo Testamento e la storia della Chiesa per sapere che la fede cristiana colloca al centro dell’essere e del sapere il Logos. Come dice l’evangelista Giovanni: “In principio era il Logos e il Logos era presso Dio e il Logos era Dio” (Gv 1,1). In latino e in italiano il termine greco *logos* è per lo più tradotto Verbum=parola; in effetti, si tratta di un termine complesso e di non facile traduzione. Tuttavia, qui, esso indica certamente la parola di sapienza ovvero il mistero sapiente che costituisce il cuore dell’esistente e si fa carne in Cristo Signore. La fede ama la sapienza, ama dunque il sapere, la conoscenza e la verità: non teme il sapere razionale, anzi lo stimola e lo promuove. Credo non sia ignoto a nessuno che il sistema universitario europeo è stato generato dalla Chiesa. Alcuni episodi di conflitto tra l’avanzamento del sapere e le autorità ecclesiastiche sono e rimangono sul piano storico episodi e niente di più, non problemi di principio.

Non sorprende pertanto che la Santa Sede anche recentemente abbia emesso un Comunicato (22 dicembre 2021) nel quale dopo aver ricordato la recentissima pubblicazione dei nuovi Documenti della Commissione Vaticana Covid-19 e della Pontificia Accademia per la Vita, ad un anno dalla divulgazione delle Note sulla stessa tematica della Congregazione per la Dottrina della Fede e del Comunicato ufficiale delle Pontificie Accademie delle Scienze e delle Scienze Sociali, riafferma formalmente la posizione favorevole alla ricerca, produzione e uso dei vaccini. Anzi, ricorda che “il Santo Padre ha definito la vaccinazione «un atto d’amore», poiché finalizzata alla protezione delle persone contro il Covid-19” e che più volte e decisamente “il Santo Padre ha ribadito l’esigenza che la comunità internazionale intensifichi maggiormente gli sforzi di cooperazione, affinché tutti abbiano accesso rapido ai vaccini, non per una questione di convenienza, ma di giustizia”.

Il secondo motivo che a parer mio ha indebolito la visione messianica dei vaccini consiste -mi pare- nella crescente consapevolezza dei limiti della scienza, che proprio nel modo di affrontare la problematica dei vaccini è andata emergendo.

Non c’è nessuno oggi che non si sia reso conto di quanto articolato, complesso, differenziato, talvolta contraddittorio si sia rivelato il linguaggio della comunicazione scientifica sui vaccini, la loro produzione, la loro efficacia ed il loro uso. Non a caso, da più parti si è levata la richiesta che gli scienziati abbiano una voce unica, specialmente quelli che fanno parte di Commissioni scientifiche chiamate a indicare le corrette decisioni da prendere nella prevenzione e nella cura del covid.

Ma è una richiesta che appare difficilmente realizzabile, ammesso che sia auspicabile: nell’ambito della ricerca scientifica nessuna conclusione è definitiva e definitivamente acquisita, essa è sempre in stato di revisione e può/deve essere modificata in rapporto al procedere della sperimentazione e dell’elaborazione teorica. E’ un principio antico che il sapere scientifico e tecnico-scientifico procede e si sviluppa “per tentativi ed errori” (*by trials and errors*).

Il vero scienziato –chi si conforma alla struttura stessa del sapere scientifico- non fa rivelazioni definitive, fa ipotesi (teoriche ed operative) sempre provvisorie anche se funzionalmente attuate fino a che la loro pratica realizza adeguatamente i fini per la quale è stata elaborata. Il sapere scientifico è strutturalmente umile: non offre salvezze ultime, si limita a prospettare secondo quel che può prospettive di soluzione di problemi concreti (medici o non) fino a che non si diano soluzioni migliori. Non solo non offre salvezze ultime, non offre nemmeno soluzioni perfette per tutti i casi considerati né certezze totali…La scienza è un cantiere in costruzione senza fine e non può evitare errori, insuccessi, fallimenti…

Tutto considerato, non c’è da meravigliarsi dunque-anche difficile anzi c’è solo da compiacersi che in quest’anno si sia persa in grande misura la percezione messianica e salvifica dei vaccini. In tal modo diventa possibile avere lo sguardo libero per vedere meglio il grande potenziale positivo- anche se entro limiti- della scienza ed insieme la vera via di salvezza dell’umanità, ovvero la via che consente davvero all’uomo di realizzare l’integralità dell’esistenza, la pienezza del vivere umano in qualunque condizione –anche difficile- gli uomini si trovino a vivere.

Questa vera via può assumere vari nomi ed essere descritta in vari modi: la via dell’amore, la via della fraternità, la via dell’interdipendenza, la via della comunione, la via del dialogo, la via dell’alleanza ecc …. Filosofie e religioni usano vari nomi per indicarla anche se sostanzialmente confluiscono nei contenuti di essa.

Se permettete vorrei scegliere un modo –forse meno ricordato ma non per questo meno denso di valore- per nominarla, partendo da un testo biblico che parla simbolicamente della prima grande ferita che le è stata inferta. Ricordate quel che leggiamo nel libro della Genesi ? “Caino parlò al fratello Abele. Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. Allora il Signore disse a Caino: «Dov’è Abele, tuo fratello ?». Egli rispose: «Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello ?» Riprese: «Che hai fatto ? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo !» (Gen 4, 7-10).

Va riconosciuta l’intelligenza di Caino: dinanzi alla domanda del Signore ha messo in discussione subito il principio della domanda stessa. E’ come se dicesse al Signore: tu non hai il diritto di chiedermi questo perché io non alcun dovere di custodire il mio fratello. Usa la ragione per sottrarsi alla verità –cosa purtroppo possibile, come tutti sappiamo, possibile e largamente praticata- , una verità che è scritta nelle cose: il sangue versato grida, l’accusa si leva dal suolo. Ci sono cose umane che sconvolgono il creato, lo feriscono, ne provocano in qualche modo il grido. Oggi, nel tempo di Greta, lo capiamo meglio, mi pare. L’ingiustizia dell’uomo genera ferite umane e cosmiche.

La verità è che l’uomo è fin dal principio affidato all’uomo, ogni essere umano è chiamato a custodire la vita del fratello, e non c’è essere umano che non sia costituito fratello per l’altro: siamo tutti fratelli, generati all’esistenza dallo stesso genitore, il Creatore. Proprio all’inizio della Enciclica sulla fraternità e l’amicizia sociale, *Fratelli tutti*, papa Francesco richiama l’incontro avuto ad Abu Dhabi con il Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb “per ricordare –egli dice- che Dio «ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità, e li ha chiamati a convivere come fratelli tra di loro»”(FT, 5).

Siamo tutti fratelli, chiamati a convivere come fratelli. Anzi, per essere ancor più precisi, chiamati a custodirci reciprocamente attuando la cura fraterna tra noi. Papa Francesco non si ferma forse molto su tale aspetto nella sua Enciclica, ma è opportuno richiamarlo fortemente: gli esseri umani sono affidati originariamente gli uni agli altri, per compiere/custodire la propria umanità compiendo/custodendo insieme l’umanità dell’altro nell’amore –secondo la propria chiamata, le proprie possibilità, il bisogno altrui, le condizioni concrete di esistenza…-.

Ecco la via di salvezza dell’uomo: guardare al fratello come fratello, prendersi cura del suo bene, operare in modo da edificare la vita del fratello…sia come attitudine generale, sia come agire particolare quando il fratello emerge nello spazio della prossimità, diventando il mio concreto prossimo nella vita quotidiana.

Articolare adeguatamente questa via significa alla fine elaborare una politica dell’esistenza umana protesa all’edificazione reciproca dell’umanità della relazione, un’elaborazione che dovrebbe trovare un suo luogo eminente nella concreta realizzazione della politica delle città e delle nazioni. Cosa attuata con molti limiti, come tutti sappiamo. Non possiamo ovviamente parlare qui di questo.

Permettetemi tuttavia di fare un’ulteriore considerazione sul significato d questa via che sto descrivendo. Essa è scritta nel cuore come indicazione positiva dell’agire; vi è scritta anche –però- come memoria personale, come sapere fatto carne. Intendo dire: ogni uomo –che non sia radicalmente ferito nella propria umanità- ricorda intimamente questa sua dignità fraterna.

Per questo ogni uomo quando è ferito nella propria umanità ne sente l’ingiustizia profonda, si sente ferito. Ogni uomo percepisce questa sorta di reazione interiore: *sono uomo*, *trattami da uomo*…non puoi fare di me quello che vuoi…non sono uno scarto, secondo un linguaggio usato con frequenza da papa Francesco (FT, 18-21). E’ la percezione che fonda il senso radicale della giustizia (*unicuique suum*).

Nessun uomo dovrebbe mai dimenticare quello che sperimenta nell’intimo di se stesso e mai dovrebbe accettare di fare al fratello quello che non vorrebbe gli altri facessero a lui o ai suoi cari.

Tutto quello che ho fin qui detto sulla via della salvezza dell’umanità, come ho già detto, potrebbe essere detto anche con altri linguaggi, senza perdere il suo valore e il suo significato. Così, quasi allo stesso modo, si potrebbero mostrare uomini che nella storia hanno dato corpo a questa via di salvezza, diventando segni di salvezza.

Noi cristiani ne conosciamo uno che ha dato corpo in modo totale a tale via mostrandone pienamente tutta la forza di salvezza per l’uomo e aprendo la potenzialità **pasquale** (la vittoria piena sul male e sulla morte) di tale salvezza attraverso l’effusione del Suo Spirito. Proprio le parole di quest’uomo molto particolare, il Messia di Israele, Gesù di Nazareth, nostro Signore e Salvatore, mi sembrano quelle giuste da ricordare al termine della nostra riflessione:

“ Allora Gesù chiamò a sé [gli apostoli] e disse loro: « Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell’uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

 In effetti, noi siamo stati creati per prenderci cura gli uni degli altri e liberare la via della pienezza umana in ogni fratello fino al compimento ultimo in Cristo, il compimento del Regno messianico. Siamo venuti all’esistenza per servire e dare la vita per amore degli altri, per aprire l’esistenza in pienezza degli altri liberandola dal male nella potenza dello Spirito del Signore. Può sembrare ad alcuni una via di morte, in realtà è l’unica via che custodisce la vita e apre al suo compimento pieno che è l’esistere nella luminosità di un amore senza limiti e senza confini, l’amore del Padre, del Figlio e dello Spirito.